

GENTE SANA

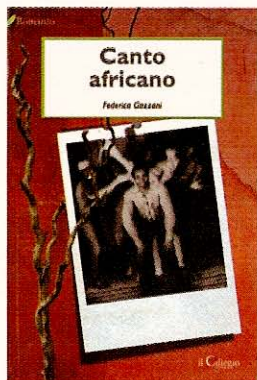
**Dal cuore alle mani
un progetto senza frontiere**

**Inserto EGK:
Luce e creazione**

Canto africano

di Federica Gazzani
170 pag.

20 IN LIBRERIA



Intenso come la vastità del deserto silenzioso; intenso come il freddo nelle ossa; intenso come i morsi della fame; intenso come la passione dell'amore: intenso come l'Africa. Si può definire così questo romanzo di Federica Gazzani, nata e cresciuta in Italia e residente in Ticino dal 1982.

Era il 1979 quando Federica, con l'avventatezza dei vent'anni, molla le certezze della vita studentesca in Italia e s'imbarca per l'Africa in compagnia di un musicista camerunese da poco conosciuto. Quello che doveva essere un assaggio di avventura si trasforma però presto in un'odissea densa di eventi ed emozioni contrastanti che la conducono a immergersi in profondità nella realtà di un continente sconosciuto, e a scandagliare le infinite sfaccettature dell'essere umano, nel bene e nel male.

Federica osserva, a volte si piega morbidamente, a volte si oppone e si ribella con rabbia, ma anche quando è vittima di soprusi è sempre cosciente della sua profonda indipendenza e forte della sua inattaccabile libertà di donna.

Il suo narrare mostra una pedagogia anche nella violenza, quasi indifferente e oggettiva, come quando la tempesta di sabbia nel deserto ferma il tempo esterno per divenire un tempo interiore, di esplorazione di sé e di indagine sulle ragioni del vivere o del morire.

Ostaggio degli avvenimenti di cui è suo malgrado protagonista Federica sa evocare, nel suo racconto, sensazioni limpide e palpabili di ango-

scia e di estasi, di abbattimento e di rinascita. Il suo viaggio nel continente nero, alla scoperta di nuove culture si trasforma di giorno in giorno in un viaggio d'iniziazione alla vita, che mostra al lettore che siamo barche in balia degli umori dell'oceano ma che all'interno dello scafo c'è un rifugio intimo e inattaccabile: il nostro cuore.

Brani dal romanzo:

«Gli «uomini blu», con gli inseparabili chèches stinti dal sole a coprire il capo e il volto, mi evocarono immagini affascinanti e suggestive. Gli occhi scuri e vivacissimi, dall'intensità mai forzata, raccontavano di lunghe carovane che superavano oued e attraversavano conche e immense pianure. Barattavano sale e oro con zucchero, tè, stoffe, saggina e altri beni necessari. Sapevano riconoscere il respiro del vento e la voce del deserto, si orientavano leggendo le mappe della sabbia e delle stelle. Sebbene Tuareg in arabo significhi «abbandonati da Dio», mi sembrarono i veri padroni del senso della vita, delle cose e del divino dentro e intorno a noi».

«Nonostante la frustrazione non avevo alcun desiderio di vendetta. La rabbia per quel sopruso montava e mi stritolava lo stomaco, ma si trasformava per via della fame prima ancora di esplodere».

«L'Erg sconfinato e sabbioso mi si apriva davanti, presentando tutto il fascino del suo enorme palcoscenico vuoto. Lo sentivo recitare per me parti inedite e mille volte ripetute. Ero attrice e spettatrice, sabbia e vento, ricordi e tempo. Mi pervase un senso di espansione mai provato prima: non ero nel deserto, io ero il deserto. E assorbivo il calore del sole da ogni granello di derma assetato».